BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
1371
12

Digitized by Google

Digitized by Google

(Estratto dall'Appendice
delle *Letture di Famiglia*,
Maggio 1856)

1371
12

NUOVA TRADUZIONE

DELLE

GEORGICHE DI VIRGILIO

Digitized by Google

Digitized by Google

1371-12

NUOVA TRADUZIONE

DELLE

GEORGICHE DI VIRGILIO

AL LETTORE.

Nel dare alla luce questo saggio di una nuova traduzione delle Georgiche di Virgilio, mi sembra necessario dirti poche parole circa allo scopo di questa pubblicazione. A me parve sempre che di quel sovrumano Poema, ad onta delle molte che ne abbiamo, manchi veramente all' Italia una traduzione, non dirò che gareggi coll'originale, mentre ciò nelle lingue moderne mi sembra impossibile a conseguire, ma che almeno faccia gustare la metà delle infinite bellezze che lo adornano; una traduzione la quale nel suo genere possa sostenere il confronto di quella dell' Eneide fatta dal Caro. Coll' intento dunque, o colla presunzione, se così ti piace chiamarla, di riempire questo vuoto della patria Letteratura io, più anni or sono, mi accinsi a tal fatica; ed ora mi arrischio a divulgarne il presente saggio per provocare gli avvertimenti, i consigli ed anche i biasimi degl' intendenti

Digitized by Google

di siffatte materie, onde io possa chiarire me stesso se mi sia riuscito di fare un poco meglio degli altri traduttori che mi hanno preceduto; o se, ad onta delle infinite cure che vi ho impiegate, non abbia potuto conseguire lo scopo. Nel primo caso, io prenderò coraggio a pubblicare anche gli altri tre libri: nel secondo mi rassegnerò tranquillamente al silenzio, chè il mondo può benissimo seguitare ad andar avanti (o indietro) senza una nuova traduzione delle virgiliane Georgiche.

Pubblico dunque il solo primo libro, lasciando indietro per ora l'adulatoria introduzione ad Augusto, perchè siffatti vituperj, anche ove siano riprodotti gli ultimi, vengono sempre troppo per tempo.

Livorno, 25 Aprile 1856.

F. S. Orlandini.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

Quando vien Primavera, e su' canuti
Monti la congelata acqua si scioglie,
Ed al fiato di Zefiro la gleba
Compenetrata in polvere disfassi,
Per me allora il bue lento cominci
A gemer sotto il presso aratro, e luccichi
Dirugginito il vomere nel solco.
Ai voti alfin dell'avido colono
Quel suol risponderà seminativo,
Che provò due fïate e caldo e gelo;
Sempre a lui per l'amplissima ricolta
Il granajo scricchiò. — Ma pria che 'l ferro
Squarci all'ignota superficie il seno,
De' venti il predominio, i varii climi,
Il far degli avi, le locali usanze,
E ciò ch'ogni terren produca o nieghi,
Sia tua cura saper. Quivi la spica,
Ivi felice più ride la vigna;
Là più prosperan gli arbori, ed altrove
Di spontanee la terra erbe verdeggia.
Non vedi come l'odorato croco
Tmolo ne mandi, India l'avorio, e 'l molle
Sabeo, suo spezïal dono, l'incenso?
Ma ferro i nudi Calibi, fragranti
Castori il Ponto manda, e manda Epiro
Le create alle palme, elee cavalle.
Tai salde leggi e tali eterni patti
Natura impose a ciascun loco, allora
Che Deucalïon nel vuoto mondo
Quelle pietre lanciò, nuova semenza
Di nostra stirpe alle fatiche dura.
Orsù via dunque, a primavera il pingue

Digitized by Google

Arrovescin terreno i buoi robusti,
E presto incuoca le zolle giacenti
Co' suoi stellon la polverosa estate.
Se però d'ubertà povero sia,
Basterà che sul riedere d'Arturo
Leve leve co' solchi lo sollalzi.
Così fia che nell'un le biade liete
La malerba non soffochi, e che l'altro,
Ariduccio per sè, non si risecchi.
Nè sieti greve che riposi alterni
Il mietuto rinnuovo abbia, ed il campo
Infruttuoso in lento ozio s'induri.
Poscia colà, volti i celesti segni,
Raccorrai biondo farro, onde dappria
Tratti fasci ne avrai di ben graniti
Legumi balzellanti entro il baccello;
O della veccia la minuta prole
Od i fragili calami e la selva
Dell'amaro lupin roco-sonora.
Perchè 'l seme del lin, quel della vena,
E, di sonno mortifero cosperso,
Il papavero ancor dissucca il campo.
Ma pel noveto è ciò mite disastro,
Purchè su quel terreno inaridito
E munto di vigor sparger non schivi
Ben grasso fimo e cener sozzo a macca.
Nè men riposa il suol germi mutando,
Ed uom tragge alcun pro da inculta terra.
Spesso ancora util fu lo steril campo
Tentar col foco, e le stoppie leggiere
Far divorar da crepitanti fiamme.
Ossia che occulte forze e virtù nuova
Fecondatrice indi concepa il suolo;
O che ogni germe rio ne resti incotto,
E l'inutil umor se ne svapori;
Ossia che quel calor più strade e ciechi
Spiragli allarghi, onde 'l succo fluisca
All'erbe rinascenti; o che l'induri,
E gli aperti meati ne ristringa,
Sicchè nè la suttil pioggia vi filtri,
O 'l sol quando più ferve edace, o il freddo

Digitized by Google

Penetrante di Borea non le bruci.
E ben provvede al buon lavor del campo
Chi con marre le gran zolle ne spezza,
E a tritarle vi trae l'erpice sopra.
Lui non invano placida rimira
Cerere bionda dal sublime Olimpo:
E lui non meno, che, in obliquo solco
Vôlto l'aratro, a sfracellar ritorna
Gli enormi dossi ch'avea sollevati
Sullo sbranato spazzo; ei che sovente
Il suol rivolta, e a voler suo lo doma.
Piovose estati, o agricoltore, invoca
Ed inverni aierini: ove fu polve
Nel freddo inverno, a meraviglia poi
Ivi il farro accestisce, e la bellezza
Delle messi dispiegasi. Nè vanti
La Misia più le sue pingui culture;
Tanta ubertà Gargaro stesso ammira.
Che dirò di colui, che, sparso il seme,
Via via lo segue marreggiando, e sbatte
I mal fecondi cumuli di terra,
E sul pian seminato indi rivolge,
Spartito in cento rivoletti, il fiume?
E, se 'l campo riarso illanguidisce
Per l'erbe moribonde, ecco dischiude
Dall'argine, e fa scendere pel clivo
L'acqua, la qual, giù giù caggendo, move
Pei lisci sassi un rauco mormorio,
E con mille spillanti zampilletti
Tempra l'ardor dell'erba che la bee.
E che dirò di lui, ch'onde lo stelo
Per le spighe pesanti non ricaschi,
Cima le troppo rigogliose biade
Ancora in erba, ed alte un solco appena?
O di colui che l'acqua morta scola
Dall'avido terren che n'è impregnato?
Anzi tratto, se 'l fiume, ai malsicuri
Mesi gonfiando, supera le sponde,
E tutto intorno d'importata melma
Ingombra sì, che trasuda ogni buca
D'uliginoso umor. Pur, dopo tante

Digitized by Google

Fatiche oprate in lavorar la terra
Dagli uomini e da' buoi, flagel del campo
Son l'oca iniqua, la strimonia grue;
E la cicorea dalla fibra amara,
O l'ombra che l'occùpa, e te l'aduggia.
Lo stesso Giove, via difficil, dura
Quella del coltivar volle che fosse;
E primier, colle cure il nostro ingegno
Aguzzando, il terren mosse per arte,
Nè consentì, che, lui regnante, un vile
Stupido oblio le nostre alme assonnasse.
Nessuno anzi 'l suo regno i campi arava,
Nè licito era per confin segnarli,
O dipartirli. In comunanza tutti
Vi cercavano il vitto, e fin la stessa
Terra, più liberal senza richiesta,
Tutte cose spontanea porgea.
Ei di veleno armò gli atri colubri,
Predon fè 'l lupo, il mar gioco de' venti;
Scosse giù dalle foglie il mele, ascose
Il foco, ed i ruscei, che ad ogni tratto
Almo vino correvano, represse;
Acciò che, meditando, appoco appoco
All'arti varie Esperïenza desse
Vita, e dal solco trar cercasse il pane,
E della selce dalle vene occulte
Sprizzar fesse la vivida favilla.
Allor dapprima lo scavato Ontano
Sentian i fiumi galleggiar leggiero;
E 'l navigante poi novero e nome
Alle stelle assegnava: e le piovose
Plejadi, e la bell'Orsa onor del polo.
L'industria indi nascea di còrre al laccio
Le fere, d'ingannar gli augei col visco,
E co' bracchi aggirar l'alte foreste.
Scaglia il giacchio ove il tonfo è più profondo
Altri frattanto; altri la sua stillante
Rete pel mar lentamente strascina.
Quindi l'orecchie lo stridìo ferìo
Dell'aspro ferro e della cruda sega,
Perchè gli antichi con forzate zeppe

Digitized by Google

Soltanto il legno facile fendeano.
Sursero allor le varie arti: ostinata
Fatica il tutto vince, ed il bisogno
Sospinge pur con dure strette al meglio.
Cerere in prima a rivoltar la terra
Ne insegnò cogli arnesi, allor che manco
Già venian le corbezzole e le ghiande
Della sacrata selva, e non donava
Più cibo il bosco dodoneo: poi venne
Le messi il morbo a funestar, la trista
Ruggine che le spighe si manuca,
E l'inutile cardo che s'attenta
Pei campi a sollevarsi orrido ed irto.
Periscono le biade: in loco d'elle,
Una intralciata sorge ispida selva
Di lappole, di triboli; ed in mezzo
A' sì bei colti domina il funesto
Loglio, e la vena ad isfruttar sol nata.
Che se assiduo la marra addosso al campo
Tu non terrai, nè i vorator pennuti
Spesso con gran frastuon non fugherai;
Se non terrai con buon pennato a segno
Le frasconaie, e invocherai la pioggia,
Ah! indarno guaterai del tuo vicino
Le grosse biche, ed ingannar nel bosco
Dovrai la fame da bacchiata querce.
Quali del duro agricoltor sien l'arme,
Senza le quai, nè seminar si ponno,
Nè pòn sorger le messi, or cantar deggio.
Il vomere anzi tutto, e la massiccia
Solidità del curvo aratro, e i lenta-
mente ruotanti eleusini carri;
E' correggiati, e le tregge, e le marre
D'improbo pondo; di vimini fatta
La vile supellettil di Celéo;
Graticci di corbezzolo intrecciati,
E di Bacco ai misteri il vaglio sacro:
Arnesi tutti, che, provvisti innanti,
Accorto riporrai, se a gloria degna
La divina ti chiama arte dei campi.
Nelle selve con gran forza si doma

Un giovin olmo a bure, e così piegasi
Che forma prenda dell'adunco aratro.
Qui s'appicca il timon, che per bene otto
Piedi donde è incastrato si dilunga:
Ambo le orecchie quindi, e a doppio dorso
Il duplice dental vi si commette.
Tagliasi leggier tiglio od alto faggio
Per farne il giogo e l'attergata stiva,
Ch'util manubrio, regola l'aratro:
E tai legnami, appo il cammin sospesi,
Provigli innanzi il fumo, e li stagioni.
E, se a schivo nol prendi, e non ti grava
Di più picciole cure aver contezza,
Molti precetti io riferir ti posso
De' nostri antichi. Con un gran cilindro
L'aja de' farsi prima tutta piana,
E ripicchiarsi a palme, e rassodarsi
Pur con tegnente mattajon, chè poi
Filolin d'erba non vi spunti, od essa
Screpoli al tempestar de' correggiati,
E faccia polve; e perchè varie pesti
Non emergano quinci a danneggiarti.
Fuori sovente il topolin ne schizza,
Che sotto vi piantò casa e granajo;
O vi scavar le cieche talpe il covo:
E talotta perfin, dentro le buche,
Vi si trovò accosciato il sozzo rospo,
E mille altri del suolo osceni figli.
Lietamente il tuo bel monte di farro
Il tonchio ti saccheggia, e la formica
Timorosa di povera vecchiezza.
E nota ancor quando, fra l'altre piante
Primo fiorendo, il mandorlo rinverde,
Ed i rami odoriferi giù piega.
Se i fior vincon le foglie, anco fia pare
L'abbondar del ricolto, e tu ti aspetta
Una gran tribbiatura ed un gran caldo.
Ma se il fogliame fia maggiore e l'ombra,
Batterai paglia molta e grano poco.
Medicar da più d'uno, anzi che al solco
Desselo il seme dei legumi io vidi,

Digitized by Google

E d'atra morchia spargerlo e di nitro,
Acciò che poi più polputa e più bella
Del fallace baccel fosse la prole,
E cocesse, sebben per bollor lento.
E quelli, pur con lungo studio eletti,
E spiati a gran pena, io pur li vidi
Degenerar, se persistente umana
Cura ogni anno i maggior non trascegliea;
Così per fato in peggio tutto cade,
E sempre indietro indietro si ritira.
Tale il nocchier che contro alla corrente
Sua barca spinge per forza di remi,
Se la voga un sol attimo rallenta,
Vien travolto precipite nel gorgo.
Di Boote alla stella inoltre, a'giorni
In che i Capretti e 'l lucido Serpente
Regnano in cielo, noi del suol cultori
Deggiam cauti mirar, come fan quelli,
Che vêr la Patria per le ventos'onde
Portati, superar tentan l'Eusino,
O la foce abidea d'ostriche altrice.
Poi che del sonno uguali e della vegghia
Rese l'ore la Libra, e pari il giro
Diurno parte fra la luce e l'ombra,
Pungola, o valentuom, pungola i buoi,
E, finchè rieda l'intrattabil verno
Rimenando il mal tempo, la sementa
Spargi dell'orzo: la stagione è quella
Pur di dare al terren del lino il seme,
E 'l cereal papavero: e la schiena
Sull'aratro incurvar fin che l'asciutto
Suolo il concede, e invan pendon le nubi.
Quando il candido Tauro alla novella
Stagion germinatrice apre le porte
Coll'aureo corno, e nell'opposto cielo
La maligna canicola tramonta,
Semina allor le fave, e parimente
Te, gentile trifoglio, in grembo accolga
La ben disciolta terra; e pure allora
Del miglio l'annual cura ricorre.
Ma se il terren lavori solo a grano,

Digitized by Google

Ovvero a farro, e solo a spiche agogni,
Pria che i dovuti semi, prezïosa
Speme dell'anno, ad affidar ti affretti
Al campo che ritroso hagli in disdegno,
Attendi che le Plejadi al tramonto
Scendano in sul mattino, e che ne'cieli
Il serto arïanneo più non fiammeggi.
Molti voller di Maja anzi all'occaso
Incominciar, ma l'aspettata messe
Anche ben gl'ingannò con vacue spighe.
Se poi getti la veccia e 'l vil fagiuolo,
Nè spregi coltivar l'egizia lente,
Certo segno ten dia cadendo Arturo.
Da quel punto principia, e la sementa,
Se vuoi, prolunga infino al cor del verno.
Per questo il sol la radïante rota
Con misurato corso in giro mena
Pei costellati suoi dodici segni,
Influenze alla terra. Occupan cinque
Zone il ciel quanto è vasto: è roggia l'una,
E sempre del solar foco fervente;
A cui d'intorno, a destra e all'altra mano,
Düo se ne sprolungano sull'orlo
Stremo del mondo: ivi s'ammassa ognora
Ceruleo ghiaccio, ed atro nembo scroscia.
Fra queste e quella che sta in mezzo, i numi
Benignamente ne concesser due
Ad abitarsi a'miseri mortali:
E quì la via delinear, per cui
L'obliquo si volvesse ordin de'segni.
Come alla Scizia e alle rifee montagne
Arduo 'l mondo s'eléva, così prono
Verso la parte d'Affrica s'abbassa.
Questo polo a noi sempre alto sovrasta;
Sotto i piè veggion l'altro inabissarsi
L'atro Stige e le morte Ombre profonde.
Quivi lo smisurato Angue, attorcendo
L'enormi spire, si ravvolge e sguizza;
E qual fiume travolvesi fra l'Orse,
L'Orse e'han di tuffarsi in mar pavento.
Narra una fama, che gravosa notte

E sempre mai silente abita là,
E il vel di sue tenébre ognor raddensa;
O che l'aurora, se da noi si parte,
Ivi ritorna, e vi rimena il giorno;
E quando il bel mattino i primi fiati
Sentir ne fa de' cavalli anelanti,
In quella ignota regïon le tarde
Sue faci il porporino Espero accende.
Quinci possiam, pel varïar del cielo,
Ogni stran tempo antivedere, e quinci
Della sementa l'ora e della messe;
Quando, a mercar, pel mar vogar fidenti
Possiamo; o quando sciogliere dal porto
Le armate, ovvero, a fabbricar navigli
In buon punto atterrar nei boschi il pino.
E non a torto speculiam degli astri
La nascita e 'l tramonto, e l'anno sempre
In sue diverse quattro parti uguale.
Se fia talvolta che la fredda pioggia
Confini in casa il buon cultor, gli è dato
Molte a suo agio oprar cose, che poi
Far dovrebbe avacciandosi al bel tempo.
Va sottigliando il resistente dente
Del vomere già ottuso: un tronco scava
E un trogolo ne fa: marchia l'armento,
Ovver con numerate schedolette
A' monti delle biade impone il segno.
Chi pali aguzza, e chi forche a due rebbi;
Chi de' salci onde Amelia è sì prestante
Alla vite pieghevole ritegni
Apparecchia. Or su via, di rossi vinchi
Quei con facile man tessa canestri;
Questi risecchi le granaglie al foco,
O con rapida mola le sfarini.
Anzi, ne' dì festivi stessi, il dritto
Nè consente e la legge alcun lavoro.
Nulla religïon fè mai divieto
D'aprir canali per devolvere acque,
Munir di siepe i colti, a' vaghi augelli
Tendere insidie, dar foco a spinai,
Ed attuffar la belante famiglia

De' lanuti in salubre onda corrente.
Spesso l'incitator dell'asin lento
Sulle schiene gl'impon pesante soma
D'olio o di vili frutta; e, ritornando
Da città, forse il macinel di pietra
Ribattuto, od un gran tôcco di pece.
Diversi giorni con diverso metro
All'oprar favorevoli ne diede
La stessa luna: il quinto fuggi; in esso
L'Erinni al mondo, e 'l pallid'Orco usciéno.
La terra inoltre con parto nefando
Dall'alvo allor sgombrò Ceo, Giapeto,
Il feroce Tifeo, e que' fratelli
Che congiurâr di porre in brani il cielo.
Per tre volte con gran sforzo affannarsi
Sovresso il Pelio a por l'Ossa, e sull'Ossa
Accavallar con sue foreste Olimpo.
Tre volte Giove quei monti ammassati
Precipitò co' folgori tonanti.
Quel dì che i nove addoppia, un ne togliendo,
Propizio sorge a piantar vigne, al giogo
Assuefar giovenchi al laccio colti,
Ed alla tela porre i licci; avverso
Ai ladri il nono, al viatore è amico.
Molte faccende poi compionsi meglio
Per lo fresco notturno, o quando imperla
Le campagne Piroo col nuovo sole.
Meglio di notte le stoppie leggiere
Falciansi, e me' le inaridite prata:
D'ammolliënte umor la notte abbonda.
E tal del foco al tremulo chiarore
Siede vegghiando ad otte strane il verno,
E con acuto coltelletto foggia
Fiaccole a modo di restosa spiga.
La moglie intanto assisa al suo telajo,
Allo stridulo pettine percorrere
Fa lo strigato, e del suo lavorio
Col prolungato canto si consola;
E 'l dolce mosto cuoce a far la sapa,
E d'un pampineo fascettino, schiuma
Il denso umor che nel pajuol borboglia.

Ma la dorata Cerere si sega
Nel bel meriggio, e pur nel bel meriggio
Fa l'aja sgretolar l'aride ariste.
Solca e sementa allor che nudo il puoi:
Stagion d'inerzia pel colono è 'l verno,
E quando agghiada, riposatamente
Spesso godesi 'l ben ch'ei s'è prodotto,
E fra mutui convivii si gavazza.
Gl'invita il genïal verno, e le cure
Ne risolve. E così fanno i nocchieri,
Poi che toccâr le onuste navi il porto,
Ed ei lieti la poppa incoronaro.
Pur di bacchiar le ghiande è tempo allora,
E côr le bacche dell'alloro, e côrre
Le ulive, e 'l frutto del sanguigno mirto.
Il tempo è quello ancor di tender lacci
Alle gru, reti a'cervi, e le orecchiute
Lepri inseguir; e, rapida rotando
Con arte balearica la fromba,
Colpir le damme e stramazzarle estinte,
Quando giace la neve alta, ed i fiumi
Travolvon giù scabri lastron di ghiaccio.
E che dirò del varïar d'autunno?
Che delle stelle allor regnanti? e quali
Cose il cultor vigilar deggia, allora
Che son più brevi i giorni, e men cocente
L'estate? E quando gli acquazzon di maggio
Rompono dalle nuvole, e le biade
Omai spighite al ventolin s'increspano,
E sovra il verde stel turgono in latte?
Sovente, in quel che a'biondeggianti campi
Il capofalce i mietitor traea,
E già le frali paglie aggavignava,
Proromper vidi a tutta zuffa i venti,
Che, la gravida messe sradicando,
Per un gran tratto prostravano a terra
Lei testè sì superba; e 'l negro turbo
Cotanto imperversar, che fin rapia
Al campo, e disperdea per le vane aure
Le lievi paglie e le volanti stoppie.
Sovente ancora il ciel stroscia a torrenti,

E le nubi nell'äer condensate
Portan procella orrenda con gran piova;
L'etere dall'altissimo ruina,
Ed i bei colti insieme e le fatiche
De' bovi colle immense acque dilava:
I fossati se n'empion; ne ringorgano
Con gran strepito gli ampi alvei de' fiumi,
E con fervidi flutti il mar ne freme.
Cinto del tenebror folto de' nembi
Lo stesso Giove per lo ciel viaggia,
E della man rovente il folgor vibra.
Scossa a quel moto, la terrestre trema
Immensa massa; fuggono le fere,
E l'orgoglio degli uomini s'adima.
Ei col telo fiammante, ora le vette
D'Ato, or quelle di Rodope, ed or quelle
Degli acuti Ceraunii scoscende.
Gli austri intanto il soffiar van raddoppiando;
Densissima rovesciasi la pioggia,
Ed all'immane infurïar del vento
Ora gemono i boschi ed ora i liti.
Di ciò temendo, il mensual del cielo
Cangiar tu nota e delle stelle i segni;
'Ve, di Saturno il freddo astro ricovre,
Ed in quali sue strane orbite vago
S'aggiri il foco del cillenio Dio.
Ma pria venera i Numi, e sovra l'erba
Di sue fatiche lunghe riposando,
A Cerere possente i sacri onori,
Secondo l'annual rito, tributa,
Poichè del verno ogni asprezza disparve,
E primavera omai ride serena.
Allor pingui gli agnelli, allora i vi ni
Più delicati ch'unqua sieno; allora
Söavi i sonni e d'ombre ameni i monti.
Tutta la gioventù della campagna
Per te Cerere adori; e tu, con favo
Commisto a latte e grazïoso vino,
Fa' libamenti, e fa' che addutta intorno
Alle tenere biade, la propizia
Vittima tre fiate si raggiri:

E tutto il coro e la folla compagna
La seguano esultanti, e schiamazzando
Chiamin la Dea benigna alle lor case.
Nè ponga alcun giammai la falce al piede
Della matura messe, anzi che, il crine
D'un ramoscel di quercia inghirlandato,
Di Cerere in onor con villan garbo
S'agiti in rozze danze, e carmi intuoni.
Ed acciò possiam noi per segni certi
Il caldo antiveder, la pioggia, e i venti
Che ne apportano i brividi del freddo,
Giove medesmo statuì di quali
Cose ammonisse la mutabil luna;
Dell'imminente quïetar degli austri
Ciò che indicio ne porga, e ciò che mille
Volte osservato dal cultor, l'induca
Più presso a casa a ritener l'armento.
Se di subito il vento si scatena,
O tosto la marea si rabbaruffa,
Ed un fragor che non annunzia piova
S'ode stormir dalle montagne; o i lidi
Suonano da lontan come un lamento,
E cresce, e cresce il mormorio de' boschi.
Coi curvi pini già crucciasi l'onda,
Se dal liquido piano interminato
A gran foga rivolano gli smerghi,
E portano il gridìo loro alle rive;
E se sovra l'asciutto la marina
Folaga si sollazza, e l'aghirone,
L'usate sue paludi abbandonando,
Spicca il volo e travalica le nubi.
E spesso allor che sulle mosse è'l vento,
Vedrai cader precipiti dal cielo
Notturni fuochi; e retro lor per l'ombra
Splender biancagna lunghissima striscia:
E le pagliuzze spesso e le coscoglie
Vedrai far molinello, ovver natanti
Sopra dell'acqua giocolar le piume.
Ma se'l fulmine scoppia dalla plaga
Del truce Borea, o se la magion tuona
D'Euro o Zeffiro, i fossi acqua a ribocco

Versan per tutti i campi, ed il nocchiero
Ammaïna sul mar l'umide vele.
Unqua pioggia improvvisa uom saggio colse:
O'l segnale ne dier l'äerëe grue,
Ch'anco in vapore la vider levarse
Dal fondo della valle e fuggir via;
Ovver la vaccarella alzando il muso
Nell'aer fiutolla ad allargate nare;
O la stridula rondine volando
Girossi e rigirossi attorno al lago;
O nel pantano l'antiqua querela
Vociferanti gracidâr le rane.
Anche più spesso, fuor de' ciechi alberghi,
Le formiche pel trito angusto calle
Portaron l'uova lor; dal mar, dai fiumi
Linfe bevve l'immenso arco dell'Iri;
Ed in quel che riedea dalla pastura,
Un branco innumerabile di corvi,
Agitando le dense ale, fè romba.
Già i varj augei del mare, e quei che attorno
Agli asii prati, ove il Caistro in dolci
Stagni impaluda, van spiando il cibo,
A gara puoi vederli sparnazzarsi
Per ispruzzar di larga acqua la schiena:
Ora il capo attuffare, or l'onda fendere
A nuoto, e del disio struggersi indarno
Ch'han di lavarsi. A pioggia anco la ria
Cornacchia accenna, e a voce alta la chiama
Quando solinga sulla secca arena
A suo bell'agio spazïando va.
E pur, se'l tempo si volgea piorno,
Ben se n'addieder le notturne ancelle,
Mentre, il filo traendo alla conocchia,
Videro dell'ardente lucernetta
Il lucignol schizzar faville, e sovra
Funghirvi la fetente moccolaja.
Non manco i soli e gli aperti sereni
Antiveder potrai dopo'l mal tempo,
E certi indizi averne; allor degli astri
Nè radi sembran, nè debili i rai,
E di tanto splendor bella è la luna,

Che doverlo non sembra al suo germano;
Nè vagan per lo ciel le pecorelle:
Non al tepido sole l'ale spandono
Sul lido gli alcïon diletti a Teti:
Perfino il sozzo porco allor gli sciolti
Covoni all'aria di gittar col grifo
Dimenticosse. Ma a'più bassi fondi
Piomba la nebbia, e su'campi si stende.
In guardar dal comignolo il tramonto,
La Coccoveggia l'aure non contrista
Col serotino canto. Appar sublime
Niso nel cielo rotëando, e Scilla
Del purpureo capel paga le pene.
Dovunque agilemente ella fuggendo
Fende l'etere liquido col volo,
Ecco il nemico atroce con stridìo
L'incalza; e d'onde ei le si foga addosso,
Ella, via trafugandosi veloce,
Con precipite vol l'etere fende.
Tre volte e quattro allor s'odono i corvi
Iterar dalla rauca trachea
Liquide voci; e spesso anco dall'alte
Arbori dove stansi appollajati,
Da non so qual nuova dolcezza tocchi,
Schiamazzando fra lor menan gran festa.
Certo lor s'apre alla letizia il core,
Ch'omai cessate le piogge importune,
A riveder la desiata prole
Rieder securi ei ponno, e i dolci nidi.
Nè già cred'io ch'abbiano in essi infuso
Più scorto, i numi, e previdente ingegno,
Nè maggior sapïenza incontro al fato,
Che negli umani cor. Ma se lor tempre
Cangino le stagioni, e le incostanti
Nuvole per lo ciel mutin viaggio;
Se Giove ch'ogni umor dispensa al mondo,
Or d'Aüstro col soffio, or d'Aquilone
Addensi il raro e rarefaccia il denso,
Degli animi la tempra anco si cangia,
E varj moti, or questi, or quei, secondo
Che il vento assembra o dissipa i vapori,

Digitized by Google

Ogni petto concepe. Indi quel misto
Gorgheggiar degli augei per le campagne;
Indi del gregge il saltellar giocondo;
Indi l'allegro crocidar dei corvi.
Se inoltre il sol fiammante, e le ordinate
Fasi lunari osserverai, non fia
Ch'unqua il diman t'inganni, o ti tradisca
Il bel seren d'insidïosa notte.
Quando la luna accoglie appoco appoco
La solar luce che ritorna a lei,
Se abbraccerà colle pallide corna
Un aer fosco fosco, a'campi, al mare
Sovrasterà diluvïoso nembo.
Ma di virginea porpora suffusa
Se avrà la gota, sarà vento; al vento
L'alma suora di Febo ognor rosseggia.
Se 'l quarto dì dacchè rinacque (e fede
Ciò danne idubitata) integra e pura
Trascorrerà l'etereo sentiero,
Quel giorno tutto, ed i seguenti, infino
Che 'l mensual perïodo s'adempia,
Senza venti saranno e senza nembi;
E i salvati nocchier sovra la spiaggia
I voti scioglieran, Glauco cantando,
E Panopea, e Palemóne Inóo.
Il sole anch'esso, quando nasce, e quando
In mar si attuffa, darà segni. Il sole
Sieguono sempre indubitati segni,
O in cielo spunti, o dia loco alle stelle.
S'egli di nebulose macchie tinto,
Quando si riaffaccia all'orizzonte,
Il volto avrà; se sdegnoso da mezzo
Il suo cerchio ritraggerlo vedrassi,
Di pioggia abbi sospetto: indizio è questo
Che là dai mari, alle semente iniquo,
Agli arbori, e all'ovil, Noto è sull'ali.
Ma quando in sul mattin confusi raggi
Eromperan diversamente fratti
Dalle nuvole folte, ovver l'aurora,
Dal croceo di Titon letto sorgendo,
La faccia leverà discolorata,

Ah! che allor frale schermo alle mature
Uve i gracili pampini saranno;
Tanta grandin sui tetti crepitante,
Sgomento al buon villan, già già rimbalza.
E ciò notar più gioveranne quando,
Al fin della lunghissima carriera,
Esso, degli astri il re, parte dal cielo;
Mentre spesso per noi veggionsi allora
Vagar sul volto suo varj colori.
Pioggia 'l cilestro annunzia, e l'igneo venti.
Ma, se le macchie al rutilante foco
Cominceranno a mescersi, vedrai
Tutte cose a scompiglio ed a ruina
Volgersi in un pel vento e per la pioggia.
Oh! in quella notte, a veleggiar pel mare
Niun me consigli, od anco a scior dal lido.
Ma, se quando ne adduce o toglie il giorno
Mostrerà 'l disco nitido e lucente,
Indarno i nembi ti daran terrore,
Ed invece ondeggiar vedrai la selva
All'aquilon serenator de' cieli.
E finalmente il sol faratti accorto
Di ciò che meni 'l tardo Espero; d'onde
La vuota nuvolaglia incalzi il vento;
Di ciò che l'umid'austro in petto covi.
E chi oserà chiamar fallace il sole?
Anzi egli spesso sovrastarne ciechi
Popolari tumulti, e fraudi, e guerre
Covertamente sobbollir, ne avvisa.
Ed ei, Cesare spento, anche sentio
Pietà di Roma, quando il suo lucente
Capo di ferrugigna ombra ravvolse,
E 'l secol empio temè notte eterna.
Quantunque in quella etade anco la terra
Segni ne desse, e l'oceán turbato,
E infausti augelli e lamentose cagne.
Quante volte pei campi ove i Ciclopi
Un dì l'orme stampâr, dalle squarciate
Gole vedemmo allor l'ondeggiant'Etna
A trabocco eruttar globi di fiamme,
E torrenti travolvere di lava?

Digitized by Google

Germania tutta per l'ampio suo cielo
Un rintonar di cozzanti armi udìo:
Scossero l'Alpe insoliti tremoti.
Anco una voce il silenzio de' sacri
Boschi rompea con reboato immenso:
E su quell'ora in che l'aër s'infosca,
Vedute fur pallide larve in fogge
Meravigliose, vagolar. Le belve,
A dirsi orrendo! parlano: ristanno
Le correnti: spalancasi la terra;
E versan mesto pianto entro i delubri
Gli eburnei simulacri, e quei di bronzo
Sudano. Dilagò, col furibondo
Corno a forza abbattendole, le selve,
Re de' fiumi l'Eridano, e per tutte
Le campagne travolse armenti e stalle:
Ed in quel tempo ancor non cessar mai
Nelle maligne viscere le fibre
D'apparir minaccevoli, nè i pozzi
Dal mandar sangue; e le città superbe
Destò notturno l'ululo de' lupi.
Non unqua altre fiate a ciel sereno
Crosciarono più folgori, nè tante
Comete unqua infiammaro il crin ferale.
Perciò, fra loro avverse, e con pari arme,
Romane schiere poi vide Filippi
A novella tenzon precipitarsi:
Nè fu indegno spettacolo ai superni
Rimirar per due volte il nostro sangue
Correre ad ingrassar l'emazie valli,
Ed i campi dell'Emo. — E verrà tempo,
Si verra, che il cultor per quelle piagge,
Col curvo aratro rompendo la terra,
Da scabra troverà ruggin corrosi
Dardi latini, e, la marra pesante
Levando, batterà vuote celate;
E nei sepolcri aperti le immani ossa
Ammirerà di quella fera stirpe.
O Dei degli avi nostri, e voi che un giorno
Avi nostri pur foste e Divi or sête;
E tu Romolo, e tu Vesta, che 'l santo

Digitized by Google

Nome hai di madre, e che l'etrusco Tebro,
Ed il romano Palatin conservi,
Deh! non vietate almen ch'alla ruina
Del mondo questo giovine soccorra.
Abbastanza da lunghi anni col nostro
Sangue scontammo noi le mal giurate
Promesse del trojan Laomedonte.
E molto è già che la celeste reggia,
Cesare, a noi t'invidia, e di lamenti
S'ode suonar perchè tu cura hai troppa
D'esti umani trionfi. E certo in terra
Vedi confusamente agglomerarsi
E torto e dritto: tante guerre e tante
Dovunque imperversar: la scelleranza
Vestir mille sembianti, anzi infiniti.
Niun degno onore al sacro aratro: i campi
Squallidi dappertutto, chè strappati
Via ne sono i cultori, e le ricurve
Falci mutate in fere spade. A guerra
Quinci l'Eufrate, e la Germania quindi
Movono: infra di lor rotta ogni fede,
Le vicine cittadi escono in armi.
Marte crudel volge sossopra il mondo.
Tai le quadrighe, poi che da' cancelli
Nell'agon si fogarono di lancio,
Più corrono, più doppiano la lena.
Invan le briglie al petto il cocchier tira;
Veloci se lo portano i cavalli,
Nè più 'l rapido carro intende il freno.

FIRENZE
COI TIPI DI MARIANO CELLINI E C.
alla Galileiana

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google